

SIMONA MORANI

IL BOSCO
DI BRUNO

GIUNTI

Giunti Editore è socio di IBBY Italia

IBBY
ITALIA

Leggere per crescere liberi

Sostieni anche tu IBBY Italia, i libri per ragazzi, la lettura e il diritto a diventare lettori.

www.ibbyitalia.it

Testo: Simona Morani

Progetto grafico di copertina: Romina Ferrari

Illustrazione di copertina: Lisa Vannini

Redazione e impaginazione: Paola Fabris

www.giunti.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809952805

Prima edizione digitale: settembre 2021



PRO.DIGI GIUNTI
FESTINA LENTE

SIMONA MORANI

IL BOSCO
di BRUNO

Sulla cima

Io e “il mostro” incrociammo le nostre strade in una rigida notte di marzo del '45. Ancora non sapevo che quell'animale selvaggio e bisbetico sarebbe stato la mia unica indesiderata compagnia per molte settimane, ma soprattutto non potevo immaginare che il suo ricordo sarebbe rimasto scolpito nella mia anima per tutta la vita. Chissà se le cose sarebbero andate diversamente se non lo avessi incontrato. Forse oggi non sarei qui a raccontare. Ma affinché comprendiate tutta la storia, non posso che iniziare da quella notte di brividi e gelo.

Devo prima parlarvi della mia vita di allora e della mia famiglia, di quelle giornate lunghe e noiose nelle quali, per ammazzare il tempo, salivo sulla collina con gli sci di legno. Mi sentivo scocciato, perché, come al solito, in cortile si affaccendavano tutti tranne me. “No, Bruno, tu non t’immischiare! Sta’ indietro! È troppo pesante, ti farai male!” Oh, come odiavo quando i grandi mi trattavano come una statuetta di porcellana in bilico sulla

credenza. Non soltanto mi sentivo inutile e incapace, ma più loro si comportavano in quel modo così protettivo, più i miei coetanei mi prendevano in giro. “Mammone! Mammone!” E non c’era peggior insulto di quello, perché io, la mamma, non ce l’avevo più. Ed era proprio quella la ragione per cui i grandi mi tenevano al riparo da tutti i pericoli. La condizione di orfano mi marchiava come un bambino diverso. Oltre al fatto che ero nato secco e con le orecchie a sventola e dimostravo meno della mia età. Così, per scansarmi dai grandi e dai piccoli, me ne andavo lassù, sulla collina.

Di quel giorno ricordo un merlo sfrecciare tra i castagni e una coltre pesante di neve crollarmi sulla testa proprio mentre mi davò l’ultima spinta sugli sci, prima della discesa.

«Ehi, tu!» mi lamentai, arrestandomi per pulirmi gli occhi.

Il merlo si alzò in volo, fece un volteggio acrobatico tra i rami e tornò a posarsi poco più in là. Una spolverata bianca mi ricoprì il berretto di lana, la sciarpa, il golfino e le ginocchia rosse che spuntavano nude dai calzoncini strappati. Mi gelavano le gambe. Tuttavia, adoravo l’inverno, quando le montagne, i campi, i tetti e le strade si dipingevano di bianco, tutto pareva una favola e il fatto che nel mondo imperversasse una guerra sembrava una pura assurdità.

Della guerra avevo sentito parlare fin da quando ave-

vo ricordo. Sapevo che era fatta di scontri sanguinosi, di soldati che si battevano per la patria, di aerei che si scontravano nei cieli plumbei, ma, per quello che mi riguardava, era più che altro uno stato d'animo: era nelle parole apprensive che i miei famigliari si sussurravano sottovoce, nelle illustrazioni colorate del sussidiario, nelle voci alla radio. Niente di sconvolgente, solo una sottile tensione, una morsa invisibile che stringeva alla testa e allo stomaco degli adulti e, in automatico, si riversava più lieve anche sull'umore di noi piccoli. Io mi ci ero abituato, anche se, nell'ultimo anno, sulle labbra di tutti rimbalzava sempre più spesso la parola *pace*. Non l'avevo mai conosciuta, la pace, ma l'immaginavo così, come su quella cima: con la natura che sonnecchiava tranquilla, luminosa, accarezzata da infinite coperte di neve.

Le punte degli sci si affacciavano sul vuoto. La collina scendeva spiovente per oltre duecento metri e, tutt'intorno, una ghirlanda di monti abbracciava la vallata. In fondo, il prato terminava sul ciglio dello stradone e, dall'altra parte, c'era casa mia.

«Vedi? Io abito laggiù» dissi al piccolo merlo che mi osservava a pochi metri di distanza.

Sì, suona un po' ridicolo, ma con gli animali ho sempre conversato più volentieri che con gli umani. I suoi occhi, lucidi e tondi, erano orlati dello stesso colore arancione del becco. Mosse la testolina a piccoli scatti, incuriosito dalla mia voce.

«Quello là è mio padre». Indicai giù a valle il mio cortile e l'uomo che portava una carriola di fieno nella stalla.

Mi strinsi nelle spalle. Mio padre era un tipo solitario e taciturno con il quale non avevo quasi nessun dialogo. A dir la verità, mi aveva sempre fatto paura. Quando gli stavo vicino, temevo di disturbarlo. E poi c'era quella particolarità che mi faceva vergognare, perché alla fattoria nessun altro l'aveva: puzzava sempre di vino o di grappa. A tavola non apriva bocca se non per mangiare, e quando impartiva ordini, non aggiungeva mai "per favore" o "grazie". Io gli davo del voi e lo chiamavo "padre", ma il più delle volte gli stavo lontano.

Dietro di lui, la pelliccia maculata della gatta Filomena spiccò a grandi balzi sul manto nevoso.

«Lei, invece, non ti piacerebbe per niente» ridacchiai.
«Ha le unghie affilate ed è ghiotta di uccellini come te!»

Il merlo fece un saltello all'indietro aprendo e sbatacchiando le ali. Non per ciò che avevo detto, naturalmente, ma per la mia risata che lo aveva spaventato.

Dal bosco dietro il pollaio, arrivarono lo zio Erminio e Luigi con due carichi di legna per la stufa.

«Oh, c'è Luigi...» feci una smorfia, pensando a mio cugino. Aveva tredici anni ed era uno dei ragazzi che più mi prendeva di mira e mi faceva dispetti scemi. Per esempio, mi lanciava addosso letame e carcasse di animali, oppure mi assaliva di spalle urlandomi nelle orecchie mentre ero concentrato a studiare gli insetti. Per fortuna a prendere

le mie difese spesso c'era Lia, mia sorella. In quel momento non si vedeva, probabilmente era in cucina con zia Sonia a preparare lo stufato.

Il merlo emise un fischio ondulato e melodico come una canzone. Poco dopo, a fargli compagnia, si aggiunsero alcune cinciarelle, con i loro corpicini gialli e le ali striate d'azzurro.

All'improvviso scorsi un calesse, trainato da un pesante cavallo da tiro, svoltare nel nostro cortile. Scese un uomo con il cappello in feltro e un lungo cappotto. Aveva con sé una valigetta in cuoio. Il cane da guardia Zeus gli corse incontro, ma si arrestò di colpo frenato dalla catena.

“E quello chi è?” mi domandai.

Le visite di estranei erano molto rare e nel borgo ci conoscevamo tutti. Zia Sonia e Lia apparvero nel cortile e diedero il benvenuto all'ospite. Poi le raggiunsero anche gli uomini e si spostarono dietro il muro della casa, in un punto che non mi permetteva di vedere. Attesi un buon quarto d'ora. Dal tronco alle mie spalle si levò uno scalpicio e, quando sollevai la testa, scorsi la coda spumosa di uno scoiattolo fulvo che saliva a spirale fino alla chioma. Un'altra cascata di fiocchi farinosi mi investì. Sbuffai. Ne avevo abbastanza di prendermi secchiate di neve, e poi ero incuriosito dall'ospite. Mi sistemai il berretto in testa, salutai i miei piccoli amici del bosco e, con una spinta sui bastoni di legno, mi lanciai giù per la collina.

Una brutta malattia

Sceso a valle, mi accertai che la strada fosse libera. Quando diedi un'occhiata in fondo alla curva, provai un tuffo al cuore. Come tutte le volte che la attraversavo, mi sembrò di rivedere la sagoma di Enzo, mio fratello maggiore, una mano stretta alla bretella dello zaino di iuta, l'altra alla cartolina della chiamata alle armi che aveva ricevuto al diciottesimo compleanno. Al suo fianco, l'amico Giovanni, un ragazzone della stessa età che faceva il fabbro, con una pioggia di lentiggini sulle guance e una vistosa chioma di capelli ramati.

Quel giorno Enzo, sventolando la cartolina, aveva salutato tutti.

«Ciao Bruno, parto soldato! Vi saluto, padre! Ciao Lia! Ciao Sonia! Vi voglio bene! Ci rivediamo a guerra finita!»

Poi si era incamminato fischiettando con un radioso sorriso sulle labbra. Mi ero domandato come facesse a essere così allegro e ottimista, ma d'altronde Enzo era

il mio eroe. Era lui che mi aveva insegnato ad arrampicarmi sugli alberi, a cercare funghi e frutti di bosco, a riconoscere il canto di rospi e cicale, mentre mio padre ciondolava sulla poltrona con la fiaschetta rovesciata sui piedi. Sul ciglio della strada alcuni contadini si erano tolti i cappelli per augurargli buona fortuna e di tornare sano e salvo.

«Arrivederci Oreste, ciao Iside! A presto Cesarina, salutami i bambini. Io parto soldato! Ci rivediamo a guerra finita! Ciao compaesani, ciao!»

Anche il calzolaio Gozzi, fervente fascista, attirato dagli schiamazzi, si era affacciato alla finestra e lo aveva seguito di sottocchi. Poi si era presentato alla fattoria, si era fatto offrire vino e formaggio da zia Sonia e aveva chiesto dettagli sulla partenza di mio fratello.

«Non ho mai visto un giovane andare a combattere con tanto entusiasmo» si era strofinato il mento barbuto. «Complimenti. Finalmente ha messo la testa a posto. Un po' di ribellione è normale per chi è orfano di madre».

Zia Sonia lo aveva lasciato parlare senza fiatare, ma la vedevo stropicciare il lembo del grembiule, quasi volesse controllare l'agitazione. Le sue gambe battevano a piccoli scatti sotto il tavolo e la sedia di paglia emetteva sommessi cigolii.

«Per fortuna, ha capito le vere priorità: disciplina e servizio alla Patria! Brindiamo. Tornerà illuminato dalla gloria del vincitore».

Invece le voci erano rimbalzate rapide e, nelle conversazioni serali e durante le pause dei braccianti, era emersa una verità sconcertante: Enzo e Giovanni non erano mai arrivati in stazione, non avevano mai preso il treno per raggiungere la caserma militare e arruolarsi. Erano spariti. Scomparsi. Volatilizzati. Com'era possibile? E, soprattutto, perché? Qualcosa mi diceva che erano ancora vivi, lo intuivo dalle occhiate che gli adulti si scambiavano tra loro quando noi bambini facevamo domande, e soprattutto dal fatto incredibile che né Lia né zia Sonia né papà avessero mai versato una sola lacrima per la scomparsa di Enzo, come se sapessero che presto sarebbe tornato. Questo mi dava speranza di rivederlo, ma non passava giorno in cui non pensassi a lui con un pizzico di rancore e delusione. Perché lasciarci senza una spiegazione? Stavamo così bene insieme. Io, lui e Lia eravamo sempre stati molto uniti. “Dove sei, Enzo? Perché te ne sei andato? Ci pensi ancora a noi?” Tirai un profondo respiro addolorato e attraversai la strada.

Nel cortile incrociai il signore di poco prima che alzò il cappello in segno di saluto. Quando salì sul calesse per ripartire, il bel cavallo nitri e dalle narici uscirono due nuvole di vapore.

Corsi su per le scale e mi precipitai davanti alla stufa per scaldarmi le dita. Erano rossissime e dello stesso colore immaginavo le mie orecchie e la punta del naso.

«Chi era?» domandai a zia Sonia, tenendo le mani ben

stese a pochi centimetri dalla piastra incandescente. Notai che, nonostante si fosse chinata a controllare la pentola, Sonia sembrava assorta in pensieri ben diversi dal cibo.

«Il dottore» rispose, e mescolò lo stufato con il cucchiaio di legno. Una ruga profonda apparve e scomparve nel tempo della sua risposta.

«Perché è venuto?» investigai, e mi girai d'istinto verso la camera del vecchio zio Amilcare, dalla quale proveniva il tenue lume di una lampada a olio. Da qualche giorno lo zio non riusciva ad alzarsi e tossiva senza tregua.

«Aspetta, Bruno, non andare». Sonia mi fermò, prendendomi con dolcezza per il gomito.

Mi divincolai con un leggero balzo all'indietro. Un gesto appena accennato a cui lei sembrò non fare caso.

«Lo zio è peggiorato, sta molto male. Non può ricevere visite» spiegò Sonia chinandosi verso di me.

«Che cos'ha?» Scrutai, prima uno e poi l'altro, i suoi occhi preoccupati. Erano profondi, liquidi e color nocciola, come certe pietre ricoperte di alghe su cui scorreva l'acqua limpida del torrente. Erano belli, sì, ma quelli di mia madre lo erano di più, e questo fatto lo tenevo sempre bene a mente.

«È una malattia molto infettiva. Il dottore ha detto che è polmonite. Non devi avvicinarti per nessuna ragione, o ti ammalerai anche tu».

«Quindi... deve stare sempre in camera da solo?» Provai dispiacere per il povero vecchio zio, che già era tutto

sdentato, ci vedeva sfuocato e a malapena si reggeva in piedi, e l'unica cosa che faceva quando stava bene era ridere delle nostre barzellette o dei ruzzoloni che noi bambini facevamo sui campi falciati.

«Gli porto io il brodo e lo copro quando ha freddo. Starò molto attenta. Tu potrai pregare per lui. Avrà bisogno delle tue preghiere».

«*Preghiere...*» Feci una smorfia di scherno. Le preghiere erano ciò a cui si appellavano i grandi quando facevo domande sulla mamma o davanti ai problemi a cui non c'erano soluzioni. «E per quanto tempo dovrei *pregare?*»

Sonia scrollò le spalle per indicare che non lo sapeva con esattezza. «È una malattia grave, *piccolo mio*» disse soltanto.

A quel punto avvampai sul serio. Come se le preghiere non fossero state abbastanza patetiche, Sonia mi aveva chiamato con quel nomignolo odioso. Io non ero *piccolo* e, soprattutto, non ero *suo*! Solo la mamma avrebbe potuto chiamarmi così. E lei se n'era andata molto tempo prima, lasciando un vuoto che nessuno avrebbe mai potuto colmare.

«Che significa? Il dottore non ha portato le medicine?» domandai, ancora indispettito.

«Non ci sono medicine contro la polmonite». Sonia si morse il labbro. Si voltò verso la finestra, posò lo sguardo sui campi. «O meglio, non per gente come noi» si corresse.

Di nuovo due piccoli solchi si dipinsero tra le sue sopracciglia castane.

«Insomma, ci sono o non ci sono?» la incalzai, scuotendo i miei capelli ancora umidi accanto al fuoco per mostrare un certo distacco emotivo.

«Be', ce ne sarebbe una nuova. Si chiama penicillina».

«Pe... ci... nilli...» scandii, affascinato da quel nome insolito. «Allora è fatta. Non essere triste, zia. Con la *pe-cinillina* tutto si sistemerà».

Sonia si asciugò l'angolo dell'occhio, poi si schiarò la gola.

«La penicillina è rarissima e molto costosa» aggiunse. «E anche se potesse arrivare fino al paese, il presidio fascista non ce la darebbe mai...» Strinse le mani a pugno e le nocche si fecero bianche come piccole uova.

«Perché no? Potremmo scambiarla con farina, o formaggio... potremmo dare via la mucca».

«La mucca!» la zia spalancò gli occhi. «Ah, Bruno, sei così innocente...» Sospirò, passandomi le dita tra i capelli. Indietreggiai di nuovo e mi affrettai a sfregare quel punto, come se volessi pulirmi, là dove lei mi aveva sfiorato. «Non si tratta solo del costo...» spiegò Sonia, paziente.

«Allora perché?» alzai la voce, irritato.

Lei esitò. «È per via... di tuo fratello» mormorò quasi impercettibilmente.

«Ma che c'entra Enzo?» sbottai.

«Shhhh!!!» si affrettò a zittirmi Sonia, paonazza.

Il petto tornò a scalpitare come quando ero sul ciglio della strada e pensavo a mio fratello. Da quando Enzo se n'era andato, era proibito pronunciare il suo nome in casa. Era diventato come il personaggio di una leggenda antica che non si poteva narrare. Se nessuno ne parlava, allora non esisteva. Una sorta di omertà che mi riempiva di rabbia e impotenza.

«Perché non posso chiamarlo per nome?»

Feci un ennesimo tentativo di chiedere spiegazioni ma, come al solito, ricevetti in risposta solo silenzio.

«Insomma, cosa possiamo fare?» chiesi alla fine, arreso.

«Te l'ho detto, *piccolo mio*: pregare».

Corsi via per non sentire oltre. Avrei di gran lunga fatto meglio a restare sulla collina, dove uccellini, scoiattoli e caprioli mi capivano alla perfezione. Ma anche alla fattoria avevo dei piccoli amici. Per sbollire la rabbia, andai al pollaio a salutare le galline. Ispezionai le gabbie dei conigli. Una coniglia aveva partorito una nidiata di cuccioli. Aprii la porticina e allungai la mano per accarezzarli. Subito la coniglia si acquattò sul fondo, spaventata. Tastai le orecchie morbide e le testoline dei cuccioli racchiusi in un nido di pelo e paglia. Mi calmai. Poi richiusi lo sportello e proseguii il giro di perlustrazione nel fienile, accompagnato da Zeus che ogni tanto si fermava ad annusare qualcosa d'interessante: un tronco marcio, una lumaca, una cacca di gallina. Anche Filomena ci seguì,

salendo sulle rampe e i cornicioni per evitare che Zeus se la prendesse con lei, come a volte capitava.

«Bruno! Vieni a prendere i tuoi sci prima che tuo padre li getti nel fuoco!» gridò la zia dalla finestra della cucina.

Li avevo dimenticati là e mio padre odiava il disordine. Tornai a prenderli e mi dileguai nel ricovero degli attrezzi.

E sì che quegli sci me li aveva regalati proprio lui...